

# Voci populiste: tuonare dal palco, ammiccare dalla rete

di Lynda Dematteo

Qui cache son fou, meurt sans voix.  
H. Michaux, *L'Espace du dedans* (1944)

Chiudere gli occhi per meglio concentrarsi sulla voce dei politici consente di cogliere aspetti significativi, spesso trascurati. La voce svela le intenzioni dell'oratore e determina sicuramente la specificità della sua leadership. Sulla scena politica, i sensi fanno ritorno prima sotto forma sonora e, soltanto poi, sotto forma d'immagini. Tramite la voce tocchiamo gli altri e, a seconda dell'interlocutore, adottiamo delle posture vocali diverse. La politica si annida nel corpo tramite la voce, che carica di erotismo e/o di spavento, ci rimanda verso realtà arcaiche. Sigmund Freud diffidava dalla voce perché pensava che fosse intrinsecamente legata alla dimensione pulsionale dell'esperienza umana. Prodotta dal corpo, la voce, in quanto supporto dell'enunciazione, fonda il rapporto con l'altro. La proiezione esterna della nostra voce costituisce la nostra maschera. Non siamo capaci di cogliere il nostro sguardo mentre osserviamo gli altri, come non siamo in grado di percepire la nostra voce così come la sentono. L'oratore non riesce dunque a capire cosa trasmette agli altri, ma vede l'effetto che produce su di loro. Come e perché si crea una sintonia? Il legame non sembra dipendere dai contenuti, ma piuttosto dalla forma dei discorsi prodotti. La grana della voce, l'accento, la storia personale e le emozioni che ne risultano sono elementi ben più importanti delle parole stesse. Per questa ragione, la voce è sempre suscettibile di sovvertire il linguaggio e sminuire l'elaborazione ragionata del discorso per liberare le pulsioni. Gli elettori tendono a rimettere il loro destino nelle mani di chi parla come loro. Si uniscono dietro un'espressione singolare perché sa trasmettere le loro aspirazioni e la comunità che ne risulta, dà consistenza ad un corpo sociale specifico (Poizat, 2001). C'è qualcosa che accomuna i cosiddetti "populisti"? Essi fanno sentire voci discordanti, spesso intimidatorie e violente. Quando Marine Le Pen afferma "sono la voce della collera sociale" tenta di trasformarsi in megafono delle frustrazioni dei suoi concittadini. La sua

voce diventa allora quella dei francesi arrabbiati e, più la rabbia cresce, più la sua voce adirata risuona nella società. Di solito, i populisti di destra privilegiano i comizi, cioè il contatto diretto con la folla, per comunicare le loro idee. La figura che sta elaborando Matteo Salvini sui social network è molto diversa da quella del tribuno Umberto Bossi. Come si opera il passaggio dal palco alla rete? Cosa cambia nella comunicazione verbale? La scrittura web è ambigua, la rete sembra silenziosa, ma mobilita più di un discorso di piazza. Cercheremo di capire questa mutazione digitale concentrandoci sulla “maschera acustica” del leghismo.

### **La “maschera acustica” nell’antropologia di Elias Canetti**

I primi esponenti della Lega Nord si sono fatti notare parlando i dialetti delle loro vallate prealpine nei Consigli comunali dove riuscivano a farsi eleggere. Era un modo provocatorio di affermare insieme la loro identità nordista e la loro estraneità al sistema istituzionale italiano; riuscirono in questo modo a ristabilire la fiducia dell’elettorato provinciale dopo gli scandali di corruzione rivelati dai giudici milanesi del pool *Mani Pulite*. I giornalisti parlavano allora delle “voci d’osteria” che caratterizzavano il verbo leghista, evocando implicitamente le origini bavaresi del nazismo. L’esordio politico di queste voci segnò il ritorno delle rivendicazioni identitarie sulla scena politica italiana. Da lì in poi la voce dell’intolleranza razziale avrebbe parlato con gli accenti del Nord. Le maschere sono prima di tutto delle voci marcate dalle loro provenienze. Nella tradizione della Commedia dell’Arte come in quella del teatro popolare viennese, ciascun personaggio parla una lingua che lo contraddistingue come tipo sociale. Quando ha elaborato il suo pensiero teatrale, Elias Canetti si riferiva al drammaturgo viennese Johann Nestroy per teorizzare quello che egli chiama la “maschera acustica”. Si tratta di un “carapace linguistico” che contraddistingue un individuo particolare (timbro, lessico, modi espressivi). Per lui, le voci sono determinate sia socialmente che psicologicamente e gli ascoltatori ne colgono subito le caratteristiche senza pensare troppo. Nel suo libro, *Il testimone auricolare*, Canetti ci offre un album di *fisionomie auditive*, altrettanto spiccate di quelle visive. Il giovane scrittore ebreo era affascinato dalla molteplicità linguistica che caratterizzava la capitale dell’impero austro-ungarico e, passeggiando per le strade di Vienna, chiudeva gli occhi, per meglio cogliere i diversi linguaggi che udiva, senza capirli tutti. L’abilità di udito che sviluppò gli permise senz’altro di sopravvivere alla stagione che si aprì. I fascismi hanno determinato una spinta pulsionale che l’attenzione uditiva avrebbe già potuto preannunciare. Poco prima di Canetti, Adolf Hitler scopriva anche lui le diverse comunità che popolavano Vienna (i

polacchi, i cechi, gli italiani, i croati o gli ebrei) e quella realtà cittadina gli sembrava l’incarnazione della profanazione razziale. Sulla scia di Karl Kraus<sup>1</sup>, il giovane Elias Canetti cominciò invece ad elaborare una riflessione sulla diversità dei caratteri linguistici che lo circondavano facendo di Vienna il suo “laboratorio drammatico”. Attraverso il suo teatro, egli puntava a scongiurare il nazismo. Sviluppò un’attenzione particolare ai problemi di comunicazione tra le persone. Ognuno di noi ha una retorica inconsapevole che lascia trasparire disturbi personali e che spesso ci fa entrare in collisione con gli altri perché le parole non ricoprono necessariamente lo stesso senso per tutti. Esistono a volte dei *clivages* insormontabili all’interno della stessa lingua. Quell’attenzione alle voci ha dunque condotto Canetti a dubitare del valore di comunicazione del linguaggio: «[L’uomo] cava da sé il linguaggio come il baco che fila il suo filo e con lo stesso atto si rinchiude nel bozzolo; ogni lingua getta in tal modo intorno al popolo, a cui appartiene, un cerchio dal quale non è possibile uscire se non a questa condizione: di entrare immediatamente nel cerchio di un altro popolo...» (Canetti, 1978, p. 86). Ciascun individuo è un universo linguistico a sé stante, anche se condivide con altri la stessa lingua. Le “maschere acustiche” sono delle cristallizzazioni linguistiche che dialogano a fatica fra di loro, ma lo stesso individuo può disporre di diverse maschere da indossare a seconda delle situazioni della vita. Le “maschere acustiche” testimoniano anche porosità del sé. Canetti sentiva in lui diversi personaggi: in quanto ebreo, l’esperienza dell’esilio l’aveva costretto ad assumere diverse identità e a parlare diverse lingue. Le “maschere acustiche” presuppongono anche l’esistenza di un legame con un collettivo e rendono ovvi i processi di reificazione linguistica. Sono in qualche modo la materializzazione dell’alienazione umana. Non controlliamo la nostra voce e le sue alterazioni improvvise determinano quello che Elias Canetti chiama i “salti di maschera”. Nel suo teatro, le maschere cadono per rivelare altre maschere e le inflessioni vocali diventano anche dei *rebound* drammatici. La centralità politica della voce è stata indagata dall’antropologa Mariella Pandolfi che mobilita diversi registri (personale, poetico, storico, filosofico e psicanalitico) per mostrare che l’ascolto attivo è un modo per cambiare il mondo intorno a sé ma anche dentro di sé (McFalls, Pandolfi, 2018). Ascoltando attentamente i leader populisti, scopriamo altre linee interpretative che ci fanno capire meglio il modo di esprimersi dell’anti-democrazia e come possiamo agire per scongiurarla.

1. Karl Kraus sviluppò una drammaturgia della parola in opposizione a quello che lui chiamava la drammaturgia delle immagini. Cfr. Lacheny (2018).

## Lo squadrismo verbale della Lega Nord

Gli italiani si insultano abbondantemente a vicenda, se gli si lascia la briglia sciolta, come dimostra la strana vicenda di Radio Parolaccia<sup>2</sup>. Nel 1986, quando Radio Radicale si trovò in difficoltà finanziaria, gli attivisti che l’avevano fondata dieci anni prima decisero di sospendere i loro programmi per lasciare la parola agli ascoltatori installando segreterie telefoniche per registrare corti messaggi. Rapidamente, la radio si trasformò in sfogatoio dei peggiori istinti: c’era chi approfittava della licenza offerta per insultare il proprio vicino, chi la squadra di calcio avversaria, ma lascia sgomento il numero di invettive incrociate tra settentrionali e meridionali. La magistratura sospese tutto perché alcune chiamate violavano le leggi (vilipendio delle istituzioni, apologia di fascismo, diffamazione); e finalmente il governo decise di estendere alle radio il finanziamento pubblico per l’editoria di partito. I Radicali ripeterono l’operazione quando si trovarono di nuovo in difficoltà. Questo esperimento radiofonico appare come un segno precursore della rivoluzione linguistica che Umberto Bossi avrebbe portato a compimento successivamente. Tuttavia, Marco Pannella usava la provocazione per rinforzare la democrazia, non per minacciarla, come avviene all’inizio degli anni Novanta con la Lega. Umberto Bossi ha introdotto il “linguaggio da Bar Sport in politica”, denunciando il “politichese” che tanti non capivano per privilegiare un modo semplice di esprimersi, diretto e a volte anche violento. Egli ha coniato una modalità di intervento dirompente: faceva scandalo per ottenere pubblicità sui giornali, giustificando poi così le sue esternazioni razziste. Questa tattica fu addirittura teorizzata da Roberto Iacopini e Stefania Bianchi nel libro *La Lega c’è l’ha crudo!* (1993) che si riferiva alle tecniche propagandistiche dei futuristi. Questi artisti del primo Novecento avevano elevato la provocazione ad arte per servire la reazione politica. Ritroviamo degli antecedenti del linguaggio leghista nel periodo fascista, ad esempio con le opere satiriche dello scrittore Giovanni Papini<sup>3</sup>. Il riso e l’equivoco hanno permesso alla Lega di fare circolare dei discorsi incivili che in altro modo sarebbero stati rapidamente banditi dallo spazio pubblico. Le prime pubblicazioni sulla Lega Nord insistono tutte su quest’aspetto di novità<sup>4</sup>. I leghisti stessi attribuiscono il loro

2. Blog di Vito Tartamella: <https://www.parolacce.org/2016/07/07/radio-radicale-radio-parolaccia/>.

3. Uomo di lettere, dapprima laico, poi convertito al cattolicesimo nel 1921, Giovanni Papini sviluppò con Domenico Giulotti discorsi dispregiativi contro donne, protestanti ed ebrei durante il periodo fascista. L’opera mai conclusa che scrive, *Il Dizionario dell’omo salvatico*, è una contro-enciclopedia della cultura europea che si riferisce esplicitamente alla tradizione del Carnevale in area alpina.

4. Oltre al già citato *La Lega c’è l’ha crudo*, i libri che evocano la violenza verbale della Lega Nord nel periodo del suo esordio sono diventati molto difficili da reperire: <http://>

successo politico al loro linguaggio semplice, e ripetono volentieri “Parliamo come mangiamo”. Ma questa spontanea grettezza è stata studiata da Daniele Vimercati, un giornalista bergamasco che ha delineato la figura mediatica di Umberto Bossi “bullo delle periferie milanesi”. La maschera del capo della Lega è una co-creazione complessa in cui i media conservatori hanno giocato la parte degli sceneggiatori, ma dove i detrattori hanno anche contribuito notevolmente con le loro considerazioni spregiative (Dematteo, 2011, capitolo 1).

La voce di Umberto Bossi fu la prima cosa che colpì Daniele Vimercati: «Una voce profonda, cavernosa, un pò rude, ma potente e ferma» (Bossi, Vimercati, 1993, p. XIII). Questa voce virile da fumatore impenitente esercitava una grande seduzione sulla platea di Pontida. Nei comizi, la folla vibrava in sintonia con la voce del leader e il suo fascino andava ben oltre le parole, passava per il timbro e la cadenza. Usava la ripetizione per meglio inculcare i messaggi nella testa delle persone. La sua voce tuonava e rimproverava, riusciva a canalizzare la collera della gente. I comizi avevano una funzione catartica: la maggiore parte delle persone presenti non si sarebbero mai esprimesse come Bossi, ma condividevano quello che lui osava dire ad alta voce. Ha disinibito tutti i “bossini” delle valli lombarde e dato sicurezza a tutti quelli che potevano sentirsi confortati dal suo vocione.

La violenza del linguaggio bossiano dava la misura del discredito nel quale la classe politica “romana” era caduta all’inizio degli anni Novanta. Tal linguaggio è stato pensato come una “forza d’urto”: «credo che l’inedibile eco del mio linguaggio provocatore sia venuto a rompere le serrature dei vecchi armadi del palazzo per farne uscire gli scheletri» (“Lombardia autonomista”, 4 novembre 1992). Bossi è stato definito come il leader “castigapolitici” e l’immagine del “mitra” è stata usata regolarmente per definire il modo di esprimersi del leader che strepitava contro i politici di Roma che “avevano mangiato troppe bistecche”. Il leader della Lega rivendicava le sue provocazioni affermando che era un modo di governare a distanza: «Noi diciamo stupidaggini che muovono l’Italia» (Ottomanı, 1992, p. 143). I discorsi leghisti hanno esercitato anche un fascino mimetico e hanno finito per produrre un degrado complessivo dei discorsi politici. Le élite l’hanno interpretato come un modo di riavvicinarsi al popolo (come se fosse di per sé volgare). Bossi non aveva niente del classico oratore fascista come uno può immaginarlo e, malgrado riprendesse alcune tematiche classiche del neofascismo come la “lotta alla partitocrazia”, era impossibile paragonarlo a Giorgio Almirante, conosciuto per la sua retorica. Umberto Bossi si distingueva per le sue stranezze verbali e le sue invenzioni divertenti. Il

suo linguaggio semplice e volutamente infantile conquistava la simpatia di tutti quelli che non tolleravano più la supponenza delle élite politiche. Sotto quell’aspetto, il linguaggio di Donald Trump presenta molte similitudini con quello di Umberto Bossi. Di recente, la traduttrice francese del presidente statunitense ha rivelato il suo imbarazzo davanti ad un linguaggio che secondo lei corrisponde a quello di un bambino di otto anni (Viennot, 2019).

La volgarità ha contrassegnato la costruzione identitaria della Lega: «Le parole grosse all’inizio sono state una necessità, poi una scelta naturale, infine un certificato di garanzia» (Brindani, Vimercati, 1993, p. 64). Riflettendo sull’esperienza di Radio Parolaccia, Vito Taramella ha cercato di capire meglio che posto assumono le parolacce nella cultura italiana. Sono degli strumenti magici e potentissimi: esprimono emozioni, fanno ridere, richiamano attenzione e ci fanno entrare nella sfera del Carnevale. La gente andava a Pontida per sentire Bossi insultare i “terroni”, ma anche per semplice curiosità, perché i suoi discorsi ne facevano un “fenomeno da baraccone”. Nel leghismo, l’anti-meridionalismo era strutturale e non è mai sparito pure quando lo straniero extracomunitario ha rimpiazzato il meridionale mafioso come bersaglio nelle campagne elettorali. Oggi, i razzisti del Nord possono disprezzare ancora di più i meridionali perché votano per la Lega di Salvini come dimostra il video virale sull’Italia finalmente unita dagli africani<sup>5</sup>.

### **La voce del Nord si spezza**

L’11 marzo del 2004, Umberto Bossi viene colpito da un ictus cerebrale e perde la sua voce. Era già da diversi anni ministro delle Riforme Istituzionali nel Secondo Governo Berlusconi. Da qui si rompe il legame che si era costruito nel tempo tra lui e la sua platea e una profonda malinconia cala sui leghisti perché il turpiloquio del capo a Pontida era anche una festa: la gente si divertiva ascoltando Bossi insultare i loro “nemici politici”. Con questa perdita incalcolabile fu l’intero popolo della Lega che precipitò nell’ansia di non esserci più. Mi ricordo di avere aspettato il suo primo intervento pubblico su Radio Padania dopo settimane di incertezza sulla sua sorte. Il tribuno leghista era diventato l’ombra di se stesso e fu sicuramente un momento straziante per tanti leghisti: la voce della rivolta del Nord si era definitivamente spenta. Il malore del dirigente fu una pena collettiva per tutti i militanti che l’avevano seguito e ascoltato fino ad allora. La sua voce era per loro un oggetto di godimento che sicuramente determinava la loro identificazione con lui e la conseguente fusione del loro collettivo subalpino in popolo padano. Questo corpo sociale unito dietro un’unica voce era sicuramente una pura

5. Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=vEtp8qpvcce>.

fantasia, un oggetto piccolo (a) nel senso di Jacques Lacan, ma quando la voce sovverte il *logos*, diventa anche la negazione della castrazione simbolica e libera le pulsioni. Il simbolo della Lega Nord, la spada alzata di Alberto Da Giussano stilizzata, è un *Heil!* Nella Germania nazista era un saluto sonoro rituale oltre che un simbolo fallico (Poizat, 2001, p. 74). Malgrado la perdita della voce, il carisma di Umberto Bossi non fu messo in discussione, addirittura questa vicenda gli permise di rielaborare in positivo la sua immagine politica<sup>6</sup>. Il motto “Mai Mulà Tegn Dür” si impone durante il periodo in cui si faceva curare, dapprima all’ospedale di Varese poi in Svizzera, e rimarrà centrale per tutto il periodo successivo. Diversi esponenti della Lega cercheranno di rimpiazzare Umberto Bossi sul palco, ma senza riuscirci davvero. L’unico esponente leghista in grado di aizzare la folla con parolacce e violenze varie era Maurizio Borghezio, ma probabilmente fu emarginato per quella ragione da Roberto Maroni che non ha mai avuto la stoffa di un tribuno (Dematteo, 2012). La direzione del partito ha preferito fare circolare da un palco all’altro un Bossi sminuito accompagnato dalla voce rauca della sua ex amante meridionale, Rosi Mauro.

FIGURA I



6. Il caso della perdita di voce del leader della Lega fu indagato dai psicologi cognitivistici. I stimoli sono basati sulla valenza illocutoria di tre diversi *speech acts*. Cfr. Signorello *et al.* (2012, pp. 343-8).

## L'anti-politica dal teatro alla rete

Da quando la voce di Bossi si è spenta, Beppe Grillo è diventato il portavoce della rabbia anti-politica degli elettori. Aveva la grinta iniziale del fondatore della Lega Nord e le sue performance teatrali hanno ripreso tutti gli ingredienti che ne avevano fatto il suo primo successo: sberleffo, turpiloquio, violenze, invenzioni linguistiche divertenti. Per l'uno come per l'altro, le imprecazioni prendono il sopravvento sugli argomenti, la metafora della sodomia è centrale e il dibattito democratico è messo a repentaglio<sup>7</sup>. Dalla metà degli anni Duemila, Beppe Grillo si scaglia contro “la casta” dei politici corrotti che vede “già morti”. Attraverso i comizi-spettacoli del comico genovese, la buffoneria politica ha continuato a ricoprire la funzione di valvola da sfogo del malcontento popolare (Bidussa, 2014). La sua ribellione sorpassava allora in violenza quella della Lega che appariva addomesticata da Silvio Berlusconi. Beppe Grillo urla la sua rabbia moralistica e ammonisce gli italiani per farli uscire dalla loro prostrazione. Viene spesso equiparato ad “un fiume in piena”, a tal punto che sua figlia si è sentita in dovere di ammorbidente l’immagine del genitore: «Beppe è una persona tenera: in tutti questi anni credo abbia alzato la voce con noi figli solo un paio di volte. E aveva ragione»<sup>8</sup>. Tuttavia, la sua seduzione opera in modo diverso da quella di Bossi e tocca un altro pubblico. Come sottolinea il filosofo Roberto Caracci, la voce in falsetto del comico ricorda quella dei «doppiaggi dei film americani dal dopoguerra in poi che ha sempre caratterizzato gli attori buffi, secondari e ridicoli» (Caracci, 2013). Con una voce tale, la gente non è portata a prenderlo sul serio e questo ha determinato sia la sua carriera d’attore che la sua carriera da tribuno. Egli dice delle cose tremende sul destino dell’umanità senza che questo comporti delle conseguenze perché rimane sempre un giullare-predicatore, e dunque la gente può continuare a ridere...

Nel 2005, Beppe Grillo ha associato allo spettacolo-comizio il blog. Creando una piattaforma di contro-information in grado di contrastare il monopolio di Silvio Berlusconi, si è guadagnato la stima di tanti italiani. Inizialmente, il comico concepiva questo blog interattivo come una fonte d’ispirazione, ma col passare del tempo è diventato qualcos’altro per suoi

7. Lo slogan leghista delle elezioni di Brescia nel 1991 (le prime elezioni comunali vinte dalla Lega) era: “Gli romperemo il culo”. Nel 1992, per i leghisti, tutti i politici avevano “le mani nei capelli e uno spadone nel culo”. Lo “spadone” era quello di Alberto da Giussano. Dal lato suo, Beppe Grillo ha inventato i “Vaffanculo Day” per contestare la classe politica e da un teatro all’altro continua ad urlare che “gli facciamo un culo così” con gesti inequivocabili.

8. Valentina Scarneccchia, *Vi racconto mio padre Beppe Grillo*, in “Vanity Fair”, 25 luglio 2018.

fans che potevano scriverci post senza alcun filtro: in tal modo, il blog si trasformò in una “discarica emozionale” che ricordava a sua volta Radio Parolaccia<sup>9</sup>. Quando, nel 2009, Beppe Grillo fondò insieme all'imprenditore informatico Gianroberto Casaleggio un anti-partito partecipativo in grado di capitalizzare sul malcontento degli elettori di ambedue le coalizioni, il blog diventò un “troll di massa” per il sistema politico italiano. Strepitando di continuo contro i poteri forti, Beppe Grillo ha reinventato la forma partito radicandosi tramite i *meets up*. Attraverso il sogno della democrazia diretta, Beppe Grillo è riuscito a fare emergere l'Italia sotterranea che i corpi intermedi contenevano. Il successo della sua impresa politica fu dirompente: mai una forza anti-sistema aveva raggiunto quei risultati in così poco tempo. Gli antropologi sanno bene che i dirigenti sono destinati a diventare dei capri espiatori in caso di difficoltà. Sfruttare il malcontento assicura un reddito politico facile a chi vuole sovvertire il sistema dei partiti. Tuttavia, la ribellione a parolacce rimane una falsa ribellione perché si accontenta di canalizzare il malcontento senza varare una vera riforma delle abitudini politiche. Sembra che questa funzione di valvola di sfogo si sia ormai istituzionalizzata. A distanza di vent'anni, sorprende il fatto che gli elettori non si sono ancora accorti della sterilità di questo tipo di ribellione, ma nella sua forma, però, si cela la sua natura profonda. Il linguaggio sconci produce una rappresentazione avvilente (Guiraud, 1975) del popolo italiano. Chi aderisce non si fa soltanto un'idea spregiativa dei politici, si fa anche un'idea spregiativa di se stesso. D'altronde, la gente va ai meeting di Grillo per farsi ammonire, ma non ha mai avuto il progetto di cambiare i propri comportamenti.

Le parolacce vengono usate per rompere i tabù e le persone che le usano diventano loro stessi tabù come lo è appunto il buffone. Quale funzione rituale ricopre questa figura? Dice quello che la gente fa fatica a dire in faccia, perché non osa. Umberto Bossi, poi Beppe Grillo hanno assunto questo ruolo nel sistema politico italiano, ma sono anche diventati funzionali al sistema. L'alleanza governativa tra Lega e Cinque Stelle non è sorprendente se consideriamo queste due forze politiche dal punto di vista linguistico. Esiste un'affinità evidente tra il modo di esprimersi del primo Umberto Bossi e quello di Beppe Grillo. Al di là delle loro divergenze politiche, rappresentano delle forze anti-sistema. L'esordio del comico genovese sulla scena politica ha costretto la Lega a rinnovare la sua strategia politica nazionalizzandosi a sua volta e ad investire nel numerico.

9. Guido Vitiello, *Vi ricordate di radio parolaccia?*, in “Il Sole 24 Ore”, 20 maggio 2017, <https://24ilmagazine.ilsole24ore.com/2017/05/vi-ricordate-di-radio-parolaccia/>.

## La maschera numerica di Matteo Salvini

«Era un cupo sottofondo, basso continuo, una melassa audio che non arriva al baritonale, ma resta sospesa in una sostanziale parlata da montanino o lacustre, posti umidi dove si fa la polenta, nemmeno in rifugio ma più in basso, delle villette fuori dal centro di Limone Piemonte con chine pre-collinari credute un Everest...»<sup>io</sup>. L'onnipresenza della voce cacciaronia di Matteo Salvini evoca a Giuseppe Genna un Nord nebbioso e triste. Il poeta milanese elenca tutta una serie di immagini raccapriccianti per caratterizzare la voce del nuovo leader della Lega. La voce del primo Umberto Bossi aveva qualcosa di accattivante, quella del suo successore è più consueta, d'altronde nessuno, fra i leghisti, pensava che avrebbe preso la direzione del partito. La strategia comunicativa di Matteo Salvini è radicalmente diversa da quella della generazione dei fondatori del partito. Egli è verbalmente meno violento di Umberto Bossi, ma è più propenso a mettere in pratica le sue minacce. Radio Padania è stata la sua palestra e per anni egli è stato la voce dell'emittente leghista (Franzi, Madron, 2018). La radio, dando un posto centrale alla voce, catalizza l'identificazione e l'unificazione più di ogni medium. Durante la mia ricerca sul campo, avevo notato quanto l'ascolto quotidiano di Radio Padania fosse importante per i militanti che si sentivano confortati nelle loro idee e compartecipi di un grande progetto collettivo<sup>ii</sup>. Tramite la radio, Matteo Salvini ha saputo guadagnare consenso alle spalle dei vecchi leader del partito. Ha appreso a parlare in modo sciolto, a rispondere in modo spiritoso, a non lasciarsi ingannare dai suoi interlocutori e soprattutto a tenere il ritmo. Al di là dell'indubbia abilità comunicativa, il nuovo leader sta cercando di rinnovare lo stile dei leghisti integrando le innovazioni vincenti dei suoi concorrenti. Matteo Salvini è oggi uno dei leader "crossmediale" più performante: è presente contemporaneamente su diversi media e posta in continuazione (dieci volte di più degli altri politici italiani). Egli è spessissimo nei salotti televisivi; prima dell'elezione del 4 marzo 2018, i giornalisti dicevano per scherzo che dormiva nelle hall delle TV per non perdere un'occasione di passare davanti alle telecamere. Oggi, le diverse reti italiane se lo disputano. Contrariamente a molti altri esponenti della destra populista, Matteo Salvini non teme il confronto televisivo e si dimostra particolarmente abile a rovesciare la situazione a suo favore. Rimane calmo e riesce a fare passare

io. Giuseppe Genna, *Andamento lento: la voce di Matteo Salvini durante i comizi e sempre* (2010), <https://giugenna.com/2019/01/04/andamento-lento-la-voce-di-matteo-salvini-durante-i-comizi-e-sempre/>.

ii. Le radio evangeliche ricoprono la stessa funzione negli Stati Uniti e questo media non dovrebbe essere sottovalutato.

gli altri per i cattivi. Il suo blog battezzato “Il Populista” ha rimpiazzato *La Padania*. È diventato la fonte d’informazione del partito. Per il suo storytelling, usa principalmente Facebook: questa rete social gli consente di sviluppare un “egonetwork” che funziona come una cassa di risonanza per la sua propaganda (Franzi, Madron, 2018, p. 61). Tramite Facebook si rivolge ad una fascia dell’elettorato che non si ferma a riflettere troppo sui messaggi politici, aderisce o esce. Sulla rete, dimostra la stessa abilità che aveva alla radio stabilendo un rapporto d’intimità con i suoi simpatizzanti che condividono là il suo quotidiano. Posta le foto di quello che cucina (come farebbe un italiano qualunque) e aggiunge un commento politico. Il giorno dell’estradizione di Cesare Battisti ha postato: “Oggi è proprio un bel giorno, un giorno da... tiramisù! Alla faccia degli assassini comunisti e dei loro amici e protettori” (13/01/2019). Prima di lui, nessun politico aveva usato la sua vita privata per creare un legame digitale con i suoi simpatizzanti. Il colmo è stato raggiunto quando Elisa Isoardi ha diffuso su Instagram una foto di loro due a letto per ufficializzare la loro separazione<sup>12</sup>. Il nuovo leader della Lega non ha più bisogno di urlare la sua rivolta, la distilla a piccole dosi in tutte le case italiane insinuandosi silenziosamente nell’intimità dei suoi followers. Da quando si trova in una posizione di forza (intorno a 34% di consenso), punta sull’amore e non più sull’odio, cercando di invertire il rapporto di forza con i suoi oppositori<sup>13</sup>. Egli sta costruendo in questo modo una leadership iper-personalizzata, moltiplica la sua immagine tramite i selfie: impegna ore a farsi fotografare con i suoi ammiratori che postano poi le loro foto insieme a lui sui loro profili Facebook o Instagram. Ormai, il leader della Lega è soprannominato “Selfini”. La circolazione delle sue immagine numeriche ricorda quella dei ritratti dei leader fascisti del passato e denota la sua volontà di creare un culto della personalità. D’altronde, la maggior parte dell’attività del leader della Lega è dedicata all’auto-promozione e preferisce delegare ad altri il lavoro amministrativo. Dietro la maschera digitale di Matteo Salvini c’è tutta una squadra di persone varie e sparse che lavorano per lui, scrivendo tweet e post. Il leader della Lega si ispira a Donald Trump, e dall’autunno 2018 viene addirittura assistito dall’ex consigliere in comunicazione del presidente statunitense, Steve Bannon<sup>14</sup>. Alessandro Orlowski, ex hacker e spin doc-

12. Paolo Madron, *Elisa Isoardi, Matteo Salvini e un selfie che non ha precedenti*, in “Lettera43”, 6 novembre 2018, <https://www.lettera43.it/it/articoli/politica/2018/11/06/elisa-isoardi-matteo-salvini-analisi-selfie-instagram/225170/>.

13. Da questo punto di vista, il discorso di Pontida del primo luglio 2018 è esemplare: <https://legrandcontinent.eu/2018/11/24/quand-salvini-reve-de-refaire-leurope/>.

14. *Voice of Europe* e gruppi simili, legati a Steve Bannon, come #Altright o #DefendEurope.

tor digitale originario di Mantova, ha spiegato al magazine “Rolling Stone” quali sono i segreti della strategia comunicativa della Lega<sup>15</sup>. Matteo Salvini si appoggia all’azienda *SistemaIntranet* di Mantova, diretta da Andrea Paganella e Luca Morisi. Quest’ultimo è diventato lo spin doctor digital del “capitano” creando un sistema che controlla le sue reti sociali. Questo nuovo software è stato soprannominato dai dirigenti leghisti “La Bestia”. Esso è in grado di analizzare quali sono i post e i tweet che ottengono i migliori risultati, e che tipo di persone hanno interagito. Su questa base, orientano in modo più efficace la comunicazione del leader. Se un post riscontra molti commenti viene segnalato e il seguente post andrà nello stesso senso e lo rafforzerà. Dunque il populismo telematico va sistematicamente nel senso dei followers per orientare la propaganda del leader e guadagnare sempre in popolarità. Questo sistema è stato ideato nel 2014 ed è attivo dal 2016. Si è poi raffinato creando poi una sinergia con la mailing list di Matteo Salvini. Gli attivisti che lavorano dietro di lui raggiungono i simpatizzanti meno attivi tramite mail, mandando loro video propagandistici. Analizzare questi video “fai da te” che il leader posta su YouTube si rivela molto interessante. I suoi monologhi filmati sono inventivi e convincenti. Ad esempio, lo possiamo ascoltare difendere “quello che sta facendo per gli italiani” mentre cammina sul tetto del Viminale con dietro di lui una vista su Roma mozzafiato. Si sposta in continuo, dapprima con un ombrello, poi con la camicia bianca bagnata sotto un bel cielo grigio luminoso. La sua performance ricorda quelle di Matteo Renzi contro il quale ha costruito la sua leadership nazionale fuori dalla Lega. Come lui, porta la camicia bianca dei giovani tenori della sinistra del Sud Europa (Aléxis Tsipras e Pablo Iglesias). Per anni si è presentato nei media italiani come “l’altro Matteo” o addirittura “il Matteo giusto”. Dà l’impressione di non stare mai fermo, mettendo in scena la sua iperattività<sup>16</sup>. Per lui, la gestualità è importante. Anche il gesto è voce, perché è sempre il corpo che parla. Da un video all’altro, lo seguiamo nella sua attività, lo accompagniamo dappertutto, da Roma ad una zona dismessa dove gli stranieri spacciavano droga prima del suo arrivo. I modi di Matteo Salvini sono totalmente diversi nell’esprimere l’intolleranza razzista. Si mette in scena nei posti dove vivono gli stranieri non per diffondere invettive, ma per dimostrare che lo Stato si sta riappropriando degli spazi che occupavano i delinquenti. Si reca in luoghi dove la maggior parte dei suoi elettori non andrebbero mai

15. Interview realizzata da Steven Forti, in “Rolling Stone”, 13 luglio 2018, <https://www.rollingstone.it/politica/la-bestia-ovvero-del-come-funziona-la-propaganda-di-salvini-420343/>.

16. Il ministro Matteo Salvini dal tetto del Viminale: “Rispettate il voto degli italiani!” (11 ottobre 2018), [https://www.youtube.com/watch?v=p5\\_uPhucKio](https://www.youtube.com/watch?v=p5_uPhucKio).

perché temono gli stranieri. Così facendo riesce a dare sicurezza e questa strategia comunicativa aumenta il suo credito politico.

### **Quando il bullismo fa sistema grazie alla rete**

La Lega dà voce a gruppi subalterni, ma di quale subalternità si tratta? Non di certo quella dei *postcolonial studies*, anche se all'inizio degli anni Novanta i leghisti denunciavano il colonialismo interno di Roma. Si tratta di una subalternità intermedia che cerca di scappare dalla propria condizione opprimendo persone ancora più deboli. Fin dall'inizio, l'atteggiamento di Umberto Bossi è stato associato al bullismo. La Lega ha sempre dato voce all'insoddisfazione delle persone per meglio indirizzarla verso capri espiatori: meridionali o stranieri, intellettuali o gay. I suoi esponenti hanno continuamente bersagliato queste categorie della popolazione per meglio affermarsi. Il bullismo è un modo specifico di acquistare potere sugli altri, da parte di individui che si sentono loro stessi in difficoltà. Le parolacce hanno una funzione performante fortissima. Le invettive vogliono ferire e feriscono. Sono atti linguistici, secondo Vito Taramella (2006). Sottomettendo volutamente certe persone ad azioni negative in modo ripetitivo per denigrarle, i leghisti intendono rimetterle al loro posto. È stata chiaramente la strategia usata contro la ministra dell'Integrazione, Cécile Kyenge. Nella maggiore parte dei casi, si limitano ad alzare la voce<sup>17</sup>. Se non basta, le parole grosse hanno poi lo scopo di incutere paura. Il bullismo intimorisce anche i testimoni, che sono confrontati alla loro propria codardia. Non si tratta di una prerogativa maschile, ma nella sua versione femminile prende più spesso la forma subdola del vociferare. Nelle società neoliberali, il bullismo è diventato un modo assai consueto di gestire i rapporti di gerarchia al lavoro, come Mike Bartlett ha illustrato nel suo famoso dramma (Bartlett, 2015). Con il reality show *The Apprentice*, Trump è diventato l'archetipo del bullo d'ufficio, giocandone poi sulla scena politica quando lancia il suo famoso "You're fired" ai giornalisti che lo infastidiscono (Revelli, 2017, pp. 39-66). I politici dovrebbero promuovere i valori democratici tramite i loro interventi, ma è sempre meno il caso, perché l'espressione dell'ostilità viene premiata dai loro simpatizzanti, come ha dimostrato Arthur C. Brooks osservando la campagna americana del 2016 (Brooks, 2015). Sviluppando discorsi distruttivi per creare consenso, essi disgregano ulteriormente i legami sociali. Ruth Wodak ha analizzato le strategie retoriche dei populisti della destra europea ed evidenziato come

17. Vito Taramella sostiene che nella lingua giapponese le parolacce non esistono, ma la stessa funzione espressiva viene esercitata dal tono gutturale della voce.

creino ansia utilizzando un linguaggio esclusivo per alienare gli altri e creare delle spaccature (Wodak, 2015). Le reti sociali, favorendo la costruzione di gruppi specifici, hanno potenziato queste logiche e permesso che si esprima più facilmente la negatività. Analizzando questi nuovi mondi virtuali, Angela Page ha descritto come le guerre culturali combattute online durante l'ultima campagna americana abbiano elevato il livello di odio nella fascia giovanile degli utenti (Nagel, 2018). Bisogna dunque chiamare l'insieme degli elettori a dare prova di correttezza di fronte al partito avverso, perché la responsabilità di tutti i cittadini è chiamata in causa (Kryzanowski, 2017, pp. 566-81). I social consentono una circolazione virale delle espressioni di odio e se la politica non si prende la briga di moderare i toni, ma cerca invece di alzarli, il quadro diventa molto preoccupante. Dopo la trattativa di Bruxelles del 29 giugno 2018, Giuseppe Conte ha dichiarato che «L'Italia è stata un pochino prepotente, ha bullizzato l'Unione Europea» per raggiungere un accordo. E Matteo Salvini ha colpito ancora dicendo che «ovviamente alzare *garbatamente* la voce paga»<sup>18</sup>. L'uso di questo linguaggio da parte del vicepresidente del Consiglio dei Ministri deve farci riflettere sul *modus operandi* dei cosiddetti “populisti”. Potrebbe fare sorridere se di mezzo non ci fossero i corpi annegati dei migranti africani. In realtà, l'obiettivo non è stato rinegoziare gli accordi di Dublino, ma mettere in difficoltà il presidente francese dopo i respingimenti sul confine italiano. I leader populisti sembrano incapaci di adattare i loro discorsi a seconda delle circostanze e sono digiuni delle abitudini diplomatiche. Con il governo giallo/blu, i populisti hanno elevato il bullismo a sistema politico. Dalla campagna elettorale del 2017, le aggressioni ai danni delle minoranze etniche e di genere si sono moltiplicate in Italia. Il bullismo ha la funzione di significare il dominio del gruppo predominante e di intimidire gli altri. È un modo per riaffermare le gerarchie sociali quando queste vengono contestate dalle donne o da classi emergenti. Gli africani-italiani hanno espresso il loro malessere di fronte ai discorsi spregevoli del leader della Lega. Il video di denuncia della mamma adottiva di due bambini africani è diventato virale. La sua testimonianza ha evidenziato che le parole dei politici avevano degli effetti concreti nel quotidiano dei suoi figli e che non sono parole al vento come vogliono fare credere<sup>19</sup>. In questo caso, la libertà di parola che rivendicano i populisti contro la *politically correctness* si è rivelata una libertà di ferire. Durante la precedente legislatura, il governo di Matteo Renzi non è riuscito a trovare una maggioranza per estendere la legge Mancino “che sanziona il razzismo” alle discriminazioni

18. Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=EileJNhrZxA>.

19. Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=oUGR3mgCGPA>.

di genere: nel progetto di Ivan Scalfarotto (ex segretario di Stato dichiaratamente omosessuale) è stato introdotto un comma secondo cui, quando non si tratta di odio o violenza, tutto quello che la legge prevede circa la discriminazione e l'istigazione vale per i singoli ma non per le organizzazioni religiose, sindacali, politiche. Questo emendamento ha depotenziato l'intera norma e i rappresentanti istituzionali possono dunque continuare ad esprimere giudizi negativi senza essere sanzionati. Nonostante siano proprio loro che nei comizi e nei volantini prendono di mira le minoranze etniche, religiose, sessuali e i migranti. Inoltre, avendo una “posizione di autorità”, legittimano i pregiudizi e contribuiscono a disinibire i potenziali bulli che pensano di poter agire in tutta tranquillità<sup>20</sup>. Esiste un rapporto di circolarità tra il successo politico della prepotenza e il diffondersi del bullismo in ambiti sociali diversi. Se i bulli arrivano al potere, ciò vuol dire che questo modo di comportarsi si è largamente diffuso nella società. Oggi, le reti potenziano questi comportamenti come dimostra lo sviluppo del cyber-bullismo. Le società del carnevale del passato si stanno ri-attualizzando tramite gruppi Facebook<sup>21</sup>. Ieri, per divertirsi, i ragazzi mascherati davano la caccia a prostitute o emarginati, mentre oggi dietro i loro avatar “trollano” i blog delle loro prede<sup>22</sup>. Il gioco può andare oltre quando i gruppi di estrema destra puntano le loro vittime sul Web, che siano clandestini negli Stati Uniti o gay in Russia. Siamo di fronte all'emergere di nuove forme di “caccie telematiche” che dalla sfera virtuale si trasformano poi in aggressioni reali.

Il linguaggio stereotipato della Lega ha prodotto col tempo una soggettività razzista che viene ormai potenziata dal sistema informatico. La rete sembra silenziosa, ma tramite essa la voce del leader viaggia ovunque e prende più risonanza. Penetrando nelle stanze delle persone con i social network, Matteo Salvini sta costruendo un corpo sociale di tipo nuovo. La comunicazione digitale è molto diversa dalla comunicazione diretta che la Lega Nord aveva privilegiato moltiplicando i comizi, perché la mediazione dei dispositivi numerici annulla la comunicazione inconscia che pervase gli scambi interpersonali (Morris, 2015). Oggi bisogna capire qual è esattamen-

20. Ziccardi Giovanni, *L'odio crea consenso*, in “Doppiozero”, 17 maggio 2016, <https://www.doppiozero.com/materiali/lodio-crea-consenso>.

21. Il caso scoppiato in Francia nel febbraio 2019 è esemplare: un gruppo di giornalisti – soprattutto uomini – legati ai media di sinistra hanno perseguitato sul Web colleghi e *influencers* dei settori tradizionalmente femminili come la moda. Si trattava di un vero e proprio “boys club” che organizzava le sue scorribande virtuali su un gruppo Facebook chiamato la “Lega del LOL” (acronimo utilizzato su Internet per significare testualmente una risata sguaiata).

22. Il verbo “trollare” apparteneva originariamente al vocabolario della caccia: significava cercare della selvaggina prima di sovvertire i forum con post provocatori.

te l'impatto politico di questa sottrazione. Negli scambi numerici manca il tono della voce, dunque non possiamo leggere le reali intenzioni di chi scrive. Diventa difficile distinguere lo scherzo goliardico dall'odio e il rischio di equivoci diventa molto più alto che nel passato. Le tecnologie digitali sono all'origine di una mutazione antropologica di cui è ancora difficile capire gli effetti sulla nostra sensibilità. Questi nuovi dispositivi sembrano avere la conseguenza di atrofizzare la nostra empatia verso gli altri perché, adattandoci ai linguaggi codificati del computer, abbiamo sempre più difficoltà ad interpretare i segni non discorsivi. La digitalizzazione darebbe dunque il risultato di renderci insensibili mettendo a repentaglio la nostra umanità. È quello che sembra dirci "L'Elevato" Beppe Grillo nel suo discorso della fine dell'anno 2018<sup>23</sup>. Peccato che, nel frattempo, il suo partito virtuale abbia concluso un'alleanza governativa con la Lega di Salvini. Il filosofo Franco Berardi (Bifo) oppone la logica congiuntiva alla logica connettiva: la relazione congiuntiva è ambigua (come lo sono le relazioni amorose), la relazione connettiva, invece, riduce l'interpretazione del senso ad una significazione unica, formata (Berardi, 2014). Stiamo passando da una logica all'altra e questa transizione crea disturbi e sofferenze. La cortesia della comunicazione congiuntiva sta sparendo perché nell'ambiguità si cela ormai un pericolo di violenza costante. La coscienza dell'ambiguità consente due forme di ironia, una cortese e una cinica: quest'ultima riduce la relazione ad un rapporto di forza. I cosiddetti "populist" si avvalgono ovviamente di questa seconda forma di ambiguità. Judith Butler ci invita a fronteggiare l'isolamento e l'inasprimento dei toni dovuto alla mancanza di contatti in rete con l'alleanza dei corpi. Scendere nelle strade, occupare le piazze potrà fronteggiare la disumanizzazione che Matteo Salvini promuove con i suoi video Facebook?

## Riferimenti bibliografici

- ANAEI J. (1994), *Sono Asdrubale, chiamo dall'isola di Pasqua. Deliri quotidiani degli italiani a Radio Radicale*, Nuovi Equilibri, Viterbo.
- BARTLETT M. (2015), *Bull*, NHB Modern Plays, London 2013.
- BERARDI F. (2014), *And: Phenomenology of the end. Cognition and sensibility in the transition from conjunctive to connective mode of social communication*, Aalto Arts Books, Helsinki.
- BIANCHI L. (2017), *La gente. Viaggio nell'Italia del Risenimento*, minimum fax, Roma.
- BIDUSSA D. (2014), *I Purissimi. I nuovi vecchi italiani di Beppe Grillo*, Feltrinelli, Milano.
- BOSSI U., VIMERCATI D. (1993), *La Rivoluzione*, Sperling & Kupfer, Milano, p. XIII.

<sup>23</sup>. Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=zfSv3yv15T8>.

- BRINDANI U., VIMERCATI D. (1993), *Il Bossi pensiero*, supplemento a “Panorama”, Mondadori, Milano, p. 64.
- BROOKS A. C. (2015), ‘The thrill of political hating’, in “The New York Times”, June 8.
- BUTLER J. (2015), *Notes toward a performative theory of assembly*, Harvard University Press, Cambridge (trad. it. *L’Alleanza dei corpi*, Nottetempo, Milano 2017).
- CANETTI E. (1978), *La Provincia dell’uomo. Quaderni di appunti 1942-1972*, Adelphi, Milano.
- ID. (1981), *Massa e potere*, Adelphi, Milano.
- ID. (1995), *Il testimone auricolare. Cinquanta caratteri*, Adelphi, Milano.
- CARACCI R. (2013), *Il ruggito del Grillo. Cronaca semiseria del comico tribuno*, Moretti & Vitali, Bergamo.
- DAL LAGO A. (2013), *Clic! Grillo, Casaleggio e la demagogia elettronica*, Cronopio, Napoli.
- ID. (2017), *Populismo digitale. La crisi, la rete e la nuova destra*, Raffaello Cortina, Milano.
- DE LISA A. (2011), *Linguaggio e comunicazione politica della Lega Nord*, 19 gennaio, <https://inpoesia.me/2011/01/19/linguaggio-e-comunicazione-politica-della-lega-nord/>.
- DEMATTEO L. (2011), *L’idiota in politica*, Feltrinelli, Milano, pp. 23-31.
- ID. (2013), ‘Roberto Maroni, La Lega sottovoce’, in *Encyclopedia Treccani*, [http://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/speciali/elezioni\\_destre/Dematteo.html](http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/elezioni_destre/Dematteo.html).
- ID. (2014), *Les masques du populisme italien*, in “Raison publique”, 29 avril, <http://www.raison-publique.fr/article687.html>.
- FRANZI A., MADRON A. (2018), *Matteo Salvini #il militante*, go Ware, Firenze.
- GRANDI M. (2017), *Far Web. Odio, bufale, bullismo. Il lato oscuro dei social*, Rizzoli, Milano.
- GUIRAUD P. (1975), *Les gros mots*, PUF, Paris.
- IACOPINI R., BIANCHI S. (1993), *La Lega c’è l’ha crudo! Il linguaggio del Carroccio nei suoi slogan, comizi, manifesti*, Mursia, Milano.
- KRAUS K. (2016), *La terza notte di Valpurga*, Edizioni Clichy, Firenze.
- KRYZANOWSKI M., LEDIN P. (2017), *Unciviliy on the web. Populism in/and the border-line discourses of exclusion*, in “Journal of Language and Politics”, 16, 4, Jan., pp. 566-81.
- LACHENY M. (2018), *Karl Kraus lecteur de Johann Nestroy. Pour une autre vision de l’histoire littéraire et théâtrale*, Presses Sorbonne nouvelle, Paris.
- LAUGIER S., OGIEN A. (2017), *Antidémocratie*, La Découverte, Paris.
- LE BRETON D. (2011), *Éclats de voix. Une anthropologie des voix*, Éditions Métailié, Paris.
- MCFALLS L., PANDOLFI M. (2018), *Création, dissonance, violence. La musique et le politique*, Boréal, Montréal.
- MORRIS R. C. (2015), *For an ethnography of communication beyond connectivity*, Workshop “Réinventions permanentes (1): Penser, agir, résister: les grands enjeux de l’anthropologie politique”, 16 avril.

- NAGEL A. (2018), *Contro la vostra realtà*, LUISS University Press, Roma.
- OTTOMANI M. (1992), *Brigate Rozze. A sud e a nord del Senatore Bossi*, T. Pironti, Napoli, p. 143.
- PAPINI G., GIULIOTTI D. (1923), *Dizionario dell’Omo Salvatico*, volume primo A-B, Vallecchi, Firenze.
- POIZAT M. (2001), *Vox Populi, Vox Dei*, Métailié, Paris.
- PROJET EUROPÉEN VOX-POL SUR LA VIOLENCE EN LIGNE, <https://www.voxpol.eu>.
- Pronto?! L’Italia censurata delle telefonate a Radio radicale*, prefazione di O. Del Buono, Mondadori, Milano 1986.
- REVELLI M. (2017), *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino.
- SANTORO G. (2012), *Un grillo qualunque. Il Movimento 5 Stelle e il populismo digitale nella crisi dei partiti italiani*.
- SIGNORELLO R., D’ERRICO F., POGGI I., DEMOLIN D., MAIRANO P. (2012), *Charisma perception in political speech: A case study*, in H. Mello, M. Pettorino, T. Raso (eds.), *Proceedings of the VIIth GSCP International Conference: Speech and Corpora*, Firenze University Press, Firenze, pp. 343-8.
- TARTAMELLA V. (2006), *Parolacce. Perché le diciamo, che cosa significano, quali effetti hanno*, StreetLib, Loreto.
- VIENNOT B. (2019), *La langue de Trump*, Les Arènes, Paris.
- WODAK R. (2015), *The politics of fear: What right wing discourses mean*, SAGE Publishing London.
- ZICCARDI G. (2016), *L’odio on line. Violenza verbale e ossessioni in rete*, Raffaello Cortina, Milano.